

SE QUESTA È SCUOLA...

Giannangela Mastrorilli
CISL Scuola Taranto

Antonietta Curci
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

A chi afferma che le scuole non sono chiuse, ma si è semplicemente chiesto agli istituti scolastici di mandare i ragazzi a casa e di operare con la didattica a distanza, occorre rispondere chiedendo se abbia una seppur lontana idea di cosa significhi nella realtà fare scuola a distanza, nel nostro contesto nazionale (e, soprattutto, regionale). La scarsa alfabetizzazione informatica delle famiglie, l'inefficienza delle infrastrutture digitali, l'ingarbugliamento burocratico-amministrativo in cui si barcamenano dirigenti scolastici e docenti sommersi da disposizioni spesso oscure, vaghe e contraddittorie si traduce per i fruitori finali della didattica digitale – alunni e famiglie – in un vero e proprio incubo.

A chi obietta con veemenza che tenere i ragazzi a casa significa tutelare la loro salute, occorre invece far presente che la salute non è semplicemente assenza di malattia o, meglio, di *una certa malattia*. Un'obiezione di questo tipo nasconde un'idea del sapere meramente trasmissiva, in cui l'impegno dell'agenzia educativa è riempire di nozioni dei cervelli in formazione. La pandemia Covid-19 ha fatto dimenticare persino agli addetti ai lavori che la salute va inquadrata in un modello bio-psico-sociale, in cui la dimensione biologica *contribuisce* al benessere individuale, senza per questo appiattire le altre. Assistiamo oggi ad un paradosso, tanto più preoccupante in quanto veicolato dalle affermazioni non già della gente comune, ma dai policy-makers e da chi ne supporta le scelte appellandosi al proprio mestiere di scienziato. La dimensione psicologica viene chiamata in causa come controllo comportamentale (ricordiamo tutti l'enfasi sulla resilienza italiana dei canti sui balconi, gli #andràtuttobene, l'appello alla responsabilità individuale, ecc.), ma guai ad ammettere che la testa delle persone è tanto importante quanto il loro apparato respiratorio. Un corpo con una testa che non funziona o che funziona male riesce a sopravvivere e come?

Ciò che a scuola si impara – e assumiamo la prospettiva dell'alunno– è solo in parte riconducibile ai contenuti e ai metodi delle varie discipline. Ci siamo dimenticati decenni di lotta per l'inclusione (i BES in classe perché i loro cervelli devono continuare ad essere riempiti di nozioni mentre i non-BES ce la fanno a riempirsi davanti al pc), ci siamo dimenticati cosa sono le *life skills* (e i tanti progetti e finanziamenti stanziati per la loro promozione, perché fino a qualche mese fa erano ritenute essenziali per la formazione dell'alunno), ci siamo dimenticati l'aristotelico "animale sociale" e il suo naturale bisogno di confronto e interazione con i pari. Mettiamo i ragazzi davanti al pc e dimentichiamo che la scuola forma il cittadino, la sua coscienza, il rispetto delle regole, la sua socialità responsabile, il suo senso critico. Esattamente, dimentichiamo che quella dimensione psicologica cui tanto ci si appella in questi giorni di disperata rincorsa ad "anticipare le mosse del virus" si forma proprio tra i banchi di scuola. Il tempo e lo spazio domestico sono nettamente diversi da quelli vissuti fuori casa, anche nel semplice tragitto verso scuola, nell'incontrare i compagni in cortile (pur in fila indiana e con la mascherina sul viso). La scuola è relazione, senso di appartenenza, realtà concreta fatta di interazione: nessuna forma di didattica digitale potrà mai sostituire tali aspetti. Chiedere a bambini e adolescenti di sedersi alle otto del mattino dinanzi ad un computer acceso, addirittura indossando grembiule o divisa scolastica, non equivale a "fare scuola".

È vero che la scuola di oggi deve cogliere tutte le opportunità tecnologiche a disposizione pur di continuare a tenere viva una relazione minimale con i ragazzi e le famiglie. Tuttavia, ricorrere alla esclusività della didattica digitale in tempo di pandemia implica ammettere che, nelle nostre scuole, vi sono enormi carenze strutturali accumulate nei passati decenni (aule piccole e sovraffollate, reti

informatiche inadeguate, servizio di trasporto scolastico sottodimensionato, ecc.), che docenti e dirigenti scolastici si ritrovano quotidianamente a fronteggiare e le cui conseguenze si ripercuotono oggi sugli alunni, costretti a casa perché altra soluzione non pare esserci. Si tratta, però, di una soluzione emergenziale non priva di effetti collaterali. In primo luogo, vi è il problema della reale fruibilità della didattica digitale condizionata fortemente dal contesto familiare di riferimento. In altre parole, vi sono genitori che non riconoscono il potenziale ruolo sostitutivo di tale forma di didattica, oppure non hanno la possibilità concreta di supportare i propri figli durante la connessione, determinando un aumento delle disparità sociali. In altri casi il genitore è iperpresente, pronto a fare lezione al posto del figlio. Il senso del fare scuola non può derivare da un collegamento virtuale affannoso. Questo affanno si riversa tra i docenti stessi che vivono l'ansia della competizione digitale, già emersa nei suoi effetti deleteri durante il primo lockdown. Altra saliente difficoltà è data dalla gestione delle dinamiche relazionali interne del gruppo classe che il docente deve coordinare in una sorta di agorà virtuale aperta al pubblico, moderando i richiami e le lodi e contenendo le intromissioni e i suggerimenti di nonni e genitori. Infine, non dimentichiamo che gli alunni sono a casa, non a scuola, distratti da mille altre interferenze. Tutto ciò si ripercuote necessariamente sul processo di apprendimento.

È vero che l'emotività disregolata fa brutti scherzi, ma quando questa emotività agisce su chi dovrebbe avere un ruolo di guida politica lucida e responsabile gli effetti che scaturiscono possono essere devastanti a livello collettivo. I danni di una scuola snaturata nella sua funzione formativa e della deprivazione imposta a intere generazioni di studenti non saranno evidenti a stretto giro. Alcuni studi recenti già mettono in evidenza gli effetti del *digital divide* sul minore accesso alle risorse formative e alla partecipazione scolastica, sulla dispersione e sugli abbandoni. Il prezzo delle scelte di oggi, però, sarà riscosso in termini sociali, politici e culturali negli anni a venire e sarà salato.

Ma per placare ansie, affanni e ossessioni, basta oggi un collegamento virtuale di 40-50 minuti e la scuola è salva. In fondo, quando finirà questa vicenda di virus, mascherine e distanziamento, ci resteranno delle bellissime videolezioni, molte anche registrate per non dimenticare la nostra bravura. Ma davvero la didattica digitale è l'unica soluzione?